

La riflessione

MASSIMO EPIS
teologo

La questione di Dio nel mondo d'oggi riporta all'uomo e alla sua libertà

Il tema di Dio ha riconquistato la ribalta, in un ventaglio di posizioni così ampio che non è esente da paradossi. Al riconoscimento dell'importanza delle tradizioni religiose per strutturare l'universo di simboli e valori della società civile si affianca la condanna degli oscurantismi e dei delitti perpetrati in nome di una concezione fanatica della volontà di Dio. In ambito sociologico si rileva una crescente de-istituzionalizzazione del fenomeno religioso: «Credere senza appartenere» è una tendenza diffusa nella sorprendente rimonta di una spiritualità vaga e un po' sincretista. Nel grande mercato di un mondo sempre più in rete anche i riferimenti religiosi sono a disposizione di un bricolage soggettivo, che viene incontro al bisogno di rassicurazione emotiva, a fronte di una complessità che induce frammentazione e inquietudine.

In questo scenario non è sufficiente la pur necessaria riproposizione dei contenuti che compongono il credo della comunità cristiana. O meglio, non è possibile comunicare la novità del Vangelo se si trascurano le condizioni per percepirne la senza-tezza ed il fascino. «Dobbiamo preoccuparci che l'uomo non accantoni la questione su Dio come questione essenziale della sua esistenza. [...] Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di "cortile dei gentili" dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso

al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea [...]» (Benedetto XVI, Discorso alla Curia romana, 21 dicembre 2009). L'auspicio intercetta direttamente la missione della filosofia, intesa come riflessione radicale sulla verità. O la questione di Dio si rivela cruciale proprio in questa traiettoria, oppure anche nell'ambito della religione la deriva estetizzante ed utilitaristica appare inevitabile.

Essere fedeli alla nostra umanità per essere pronti a riconoscerlo

L'impresa non è delle più facili. Lo dimostra, ad esempio, il fenomeno, non esente da una certa frivolezza, del cosiddetto «nuovo ateismo» il quale, in chiave naturalistica (per lo più biologico-evolutiva), ripropone le tesi ottocentesche della religione come proiezione e/o alienazione. La matrice positivista di queste opere polemiche sollecita non tanto ad una contrapposizione che si limiti a smascherare il tratto dogmatico dello scientismo, quanto piuttosto alla discussione dell'idea di uomo implicita nel dibattito. Se, infatti, il naturalismo ha buon gioco nel contestare al creazionismo l'impossibilità di un accertamento empirico-

sperimentale dell'esistenza di un Progettista superiore, rimane però in difficoltà a dare ragione della specificità dell'essere umano, in particolare del profilo etico della sua responsabilità. La negazione di Dio appare la conseguenza di una comprensione riduttiva dell'esistenza umana.

È nel dinamismo concreto dei vissuti quotidiani, infatti, che si attesta una trascendenza, la quale chiama in causa il mistero dell'origine e del fine della nostra libertà. Per mostrarlo occorre una metafisica dell'humanum, ovvero un pensiero che espliciti l'intrinseco nesso della verità con l'attuazione della nostra libertà. Per dirla con il filosofo R. Spaemann, in un contributo al Convegno internazionale del dicembre 2009 («Dio oggi. Con Lui o senza di Lui cambia tutto»), fortemente voluto dal cardinal Ruini: «Non sappiamo chi siamo prima di sapere chi è Dio; tuttavia non possiamo sapere qualcosa di Dio, se non vogliamo percepire quella traccia di Dio che noi stessi siamo, noi in quanto persone, in quanto esseri finiti, ma liberi e capaci di verità. [...] La traccia di Dio nel mondo, da cui oggi dobbiamo prendere le mosse, è l'uomo [...]». Soltanto Dio può mostrarci il suo volto e offrirci la grazia dell'incontro con Lui. Però, se come credono i cristiani: «Dio parla da uomo mediante un uomo - Gesù - perché, così parlando, ci cerca» (Agostino), per aprirci alla grazia, per essere pronti a riconoscerlo quando ci viene incontro, dobbiamo essere fedeli alla nostra umanità. ■



Il cardinal Ruini a Bergamo L'appuntamento giovedì 17

«Dio esiste: la vita ha un senso» sarà il tema dell'intervento del cardinale Camillo Ruini, che parlerà giovedì 17 febbraio al Centro congressi di viale Papa Giovanni XXIII con inizio alle 20,45. L'iniziativa viene promossa dalla Scuola di teologia del Seminario. Lo scorso anno il cardinale - che compirà 80 anni il 19 febbraio, già presidente della Cei e responsabile del Progetto culturale della Chiesa italiana - aveva parlato a un convegno internazionale a Roma sull'educazione (pubblicato nel volume «Il caso serio di Dio. Priorità di Dio, laicità, educazione», edizioni Cantagalli). La Scuola di teologia aveva invitato il cardinale, ma impegni già presi gli avevano impedito di accettare. Adesso verrà a Bergamo, per parlare sul tema



Il cardinale Camillo Ruini

«Dio esiste: la vita ha un senso». È un tema di forte attualità, che tocca spessori filosofici, teologici, culturali e sociali, in un'epoca che vive come se Dio non esistesse, banalizza la vita, esalta il nichilismo e il relativismo perché non esiste una verità, con effetti deleteri nella società e nelle giovani generazioni. Sono tematiche di attualità anche per la ter-

ra bergamasca, non immune dai nuovi fenomeni culturali.

«Rimettere Dio al centro della vita è assolutamente necessario - aveva detto il cardinale Ruini a margine del convegno -, poiché solo una laicità sana e positiva, che tenga sempre presente la figura di Dio nelle nostre azioni, può portare alla realizzazione del bene comune. Credere in Dio o invece non credere in Dio sono due opzioni. La fede è diventata una scelta più personale e impegnativa. Questo comporta un cambiamento nella pastorale che deve diventare più missionaria. È questo il senso della nuova evangelizzazione e della costante preoccupazione di Benedetto XVI: la questione di Dio è oggi la questione centrale». ■ Carmelo Epis

Comunità Ruah, più spazi per la scuola d'italiano

Sono stati inaugurati venerdì i nuovi locali della scuola d'italiano per stranieri della Comunità Ruah.

Dopo vent'anni di storia, la scuola d'italiano avrà aule più grandi e più belle, ma la sede sarà sempre il Patronato San Vincenzo. Dove prima c'erano gli uffici e le camere degli ospiti della Comunità Ruah, ora sorgono i nuovi locali.

Questo è stato possibile grazie alla recente apertura di Vil-

la Quarti in via San Bernardino 77, la nuova struttura della Caritas diocesana, gestita sempre dalla Ruah, che accoglie persone in difficoltà abitative, tra cui molti immigrati che prima erano al Patronato. Un segno di continuità: il Patronato di via Gavazzoni 3 resterà un punto di riferimento per i migranti e con i nuovi spazi si potrà potenziare la scuola d'italiano.

«Ogni anno accogliamo circa 800 studenti grazie a un'ottan-

tina di volontari - ha spiegato Laura Resta, coordinatrice della scuola -. Con le nuove aule attiveremo altre iniziative formative per stranieri, dal centro linguistico estivo per bambini a una scuola domenicale di lingua per le badanti in collaborazione con la Cisl. Poi corsi d'informatica e un servizio di babysitting per le mamme che frequentano i corsi». Marco Brembilla, insegnante volontario della scuola, ha aggiunto: «Amplieremo il



Visita ai locali dopo l'inaugurazione

progetto "A scuola di cittadinanza" per far conoscere l'amministrazione pubblica».

Il ricordo di don Bepo

«La Ruah è un progetto straordinario nato da don Berto Nicoli che ebbe l'intuizione di aprire questa "costola" del Patronato - ha detto don Davide Rota, direttore del Patronato -. In vent'anni la Ruah ha ospitato 3.500 persone, e ne ha aiutato tante altre a trovare lavoro e un'istruzione. Al Patronato si trova il mondo, e più che a una struttura la sua storia è legata alle persone». Giulio Baroni, presidente dell'associazione Comunità Ruah: «Questa è la settimana conclusiva per San Giovanni Bosco e cade la ricor-

renza della morte di don Bepo Vavassori: se fosse qui direbbe che la priorità è la scuola».

«Parlare con il mondo»

Erano presenti tanti volontari e studenti. Wilder Acosta Vieira, ex studente peruviano, ha detto: «Appena arrivato in Italia capii che dovevo apprendere la lingua. Noi studenti non chiamavamo il corso "scuola", ma "la stanza delle parole". In classe eravamo di tanti Paesi e lì ho imparato a parlare non solo con gli italiani, ma con il mondo». Tra le caratteristiche della scuola, infatti, c'è quella di non dividere gli studenti per lingua, ma per livello d'italiano. ■ Raffaele Avagliano